

Riccardo d'Este

MALATTIA E SOCIETÀ CAPITALISTA NEOMODERNA



La malattia come espressione delle fasi della civiltà

*L'AIDS come equivalente generale delle pesti neomoderne
e accumulazione forzata di medicina*

Porfido 

Il rapporto che si ha con il proprio corpo, la sua caducità e dunque con la vita e con la morte; in questo senso l'AIDS risulta *esemplare*. Abbiamo già visto come non sia una malattia ma la possibilità di un gran numero di malattie. Il corpo, già espropriato delle sue capacità erotiche e creative, si vede così espropriato anche di usare le malattie come fasi della sua difesa ed eventualmente della sua rigenerazione. (...)

Avendo perso il senso del ciclo, avendo sovrapposto alla prima natura la seconda (il capitale), è al capitale stesso che si richiedono delle ipotetiche soluzioni. In particolare: alla scienza medica o alla morale o alla filosofia ecc. Nel buio di esistenze perdute si vedono soltanto i fuochi fatui.

L'AIDS cammina con la società, con il capitale, con i sacerdoti medici. Siamo noi a doverci rifiutare di camminare con loro. Anche a costo della vita, che peraltro già ci fanno scontare nella sopravvivenza.

Come si è detto un tempo, e va costantemente ripetuto, «meglio una fine nell'abisso che un abisso senza fine». E forse, chissà, riusciremo a non farci male. Giocandocela tutta subito, oggi, in rivolta.

Riccardo d'Este

**Malattia e società
capitalista neomoderna**

Porfido 

Ancora Insieme Disperati Sorridiamo

Il vento era furioso forte forsennato
con piogge truci di gonfie minacce
e forse per sfida o per paura decisi
(anima mia)
di incontrare Elisa con quel bel nome
di donna bella e di canzone
designante però indice puntato
anche un nome un orrendo nome
sanguigno sanguineo sanguinolento
che ti parla di pesti (anima mia)
per cominciare a sapere solo cominciare
e soltanto sapere solo sapere
se fossi sarei sarò un gravido impestato.
Oppure invece no cioè sano
insomma un uomo come tanti e normale.
Giorni e notti senza mai risposte.
Né sì né no né nì né so.
(Il silenzio atroce del silenzio.)
Collo ed ascelle: ghiandole gonfiate
le bocche che diventano fauci infette
il corpo a prudere (grattarsi) dalle caviglie
sino alle molte teste ingigantite.
Il letto mi aggrediva addosso
ed io lui e dentro.
Il miele del Male ed il male del Male.
La Colpa tutti i sensi delle Colpe
soprattutto in verità quelle impossibili.
Sorrivevo ma solo con il pensiero
di essere finalmente anch'io e finalmente
un uomo avvolto di modernità
al passo coi tempi, col tempo nei passi.
Con le stimate sacrali della peste
pestissima neomoderna ultracontemporanea.
Uno che pagava il fio il fatto ed il misfatto.
Dopo le strisce di paura invece niente.
Alla fin fine ma proprio davvero alla fine
di così tante notti e di strane ghiandole
declamato mi hanno che sono forse sano

se così si vuol dire quasi normale umano.
Negativo ti dicono e per te è positivo
nel macabro linguistico balletto
dove negativo e positivo si scambiano le parti.
Dove non puoi neppure scegliere il numero
quello della fortuna o quello dell'infortunio tuo.
Ma non abbandono lo sporco sudore freddo
la malattia di tante ore di veglia
di tante veglie di ore su ore
o i gelidi banchetti delle insonnie.
Ma non dimentico quei tanti amici
che sono stati pescati senza pescare
e il numero è stato negativo cioè positivo.
Posso tranquillamente mandar a dire
agli iatrocrati riuniti di tutto il mondo
che il loro Male, il loro Maledetto
(male detto) Male e Malissimo
se lo possono insufflare tutto
e succhiare e coccolare e ficcare
anche su per il culo se gli piace
ma non continuo su di me
perché io no io no io no.
Ma disperatamente intriso di mente
di disperazione intrisa
e di inesausta rabbia cardiaca
intestinale genitale e diciamolo mentale
io mi voglio vendicare delle subite offese
delle tante paure troppe e dei morti
gli assenti a questa tavola bandita
in nome degli anonimi tutti quanti.
Creperò anch'io com'è destino
e non mi preoccupo certo per l'evento
forse dovuto alla cirrosi o al cancro
visto che bevo come bevo
e fumo le peggio sigarette al riguardo.
Giorni e notti ma senza le paure
nelle memorie depositando rabbie
gridando che il male è loro
che non più terrori inghiottiremo.

Goffredo Firmin (A Cecco. 1992)

Un giorno l'universo è apparso alla coscienza mercantile come un'immensa accumulazione di materie prime, un gigantesco deposito di prodotti alimentari, di materiali da costruzione, di fonti energetiche e di inesauribile forza-lavoro. Assorbita, digerita, ristrutturata e distribuita da «il commercio e l'industria», questa ricchezza avrebbe permesso di costruire un mondo perfetto, da cui il male sarebbe scomparso.

La si sarebbe fatta finita con le ricorrenti carestie e la sot-toalimentazione, con l'indigenza e la miseria, conseguenze penose di una cattiva gestione di questo favoloso patrimonio da parte di «privilegiati» e «oscurantisti». Guerra e violenza criminale non avrebbero più avuto ragione di esistere. Nella nuova età dell'oro, ognuno avrebbe lavorato pacificamente e cresciuto a sua volta altre piccole forze-lavoro. In quanto alle folli ideologie, propinate agli anal-fabeti da preti interessati, sarebbero crollate con la distruzione dell'antica organizzazione e con lo sfruttamento razionale della materia prima universale.

Oggi sappiamo cosa ne è di tutto ciò. Il progresso non è più che un'insegna di caffè in villaggi deserti, e le promesse non sono state mantenute. La distribuzione delle ricchezze è cambiata, ma un uomo su quattro soffre la fame. Si costruiscono sempre più arsenali a Disneyland e le guerre sono ovunque, sempre più micidiali. La violenza criminale c'è sempre, malgrado la più potente polizia di tutti i tempi. Folli ideologie s'impadroniscono di interi paesi, infiammano il Pianeta. C'è del marcio nel Regno di Disneyland.

Michel Bounan, *Il tempo dell'Aids*, 415, Torino 1993

L'AIDS COME EQUIVALENTE GENERALE DELLE PESTI NEOMODERNE E ACCUMULAZIONE FORZATA DI MEDICINA

Riccardo d'Este, giugno 1992

«Bisogna aspettarsi tutto e non temere nulla dal tempo, dagli uomini» (Isidore Ducasse conte di Lautréamont, *Poesie II - détournement* da Vauvenargues che scriveva invece: «Bisogna aspettarsi tutto e tutto temere dal tempo e dagli uomini».)

I. Il vecchio postulato della teoria sovversiva radicale, «Realizzare la salute attraverso l'abolizione della medicina», viene ulteriormente confermato e rinvigorito dall'estendersi del contagio da retrovirus HIV. Nessuno può più dubitare, nemmeno i medici interessati, che questo contagio, questa diffusione sociale del retrovirus non siano stati favoriti, se non addirittura determinati, dalle pratiche mediche, dalla medicina professionale e separata e, in specie, dalle sue propaggini farmacologiche.

II. Se le condizioni sociali hanno un'importanza fondamentale nel propagarsi delle infezioni e, più in generale, dei vari morbi, la medicina, insieme all'economia, la scienza e la politica, gioca un ruolo decisivo nelle condizioni sociali complessive. La iatrogenesi (Ivan Illich e altri) dell'in-salute è stata ripetutamente evidenziata e denunciata: il potere sociale medico si basa sull'in-salute e, per ciò stesso, tende a causarla, in uno sforzo continuo di asetticizzazione dei soggetti sociali (e ovviamente umani) e, per conseguenza, di accumulazione costante di potere medico, di scienza cosiddetta applicata. È la stessa logica del capitale da cui la medicina neomoderna deriva le sue valenze.

III. Persino Luc Montagnier, lo “scopritore” francese di questo retrovirus, ha dovuto affermare pubblicamente che l'esistenza dell'HIV

“in natura” va fatta risalire a un tempo imprecisato, probabilmente a molti secoli fa. Esisteva, ma non si era manifestato nella forma che oggi conosciamo. Il buon Montagnier, in una tardiva ricerca dell’onestà intellettuale perduta (tra gli scienziati, quale che sia il campo di applicazione, non se ne salva nessuno, tranne i disertori attivi), tenta di ricostruire una spiegazione accettabile per l’insorgenza e il manifestarsi del contagio: condizioni sociali mutate, debolezze psicologiche da stress determinate dall’attuale vita corrente, pessime situazioni igieniche, sanitarie e alimentari di taluni settori dei paesi “sviluppati” (un esempio per tutti: i tossicomani, per motivi evidenti, dovuti alla repressione e al proibizionismo, spesso conducono un’esistenza di livello inferiore alla media richiesta dalla sopravvivenza in ambiente capitalista sviluppato) e di vaste aree dei paesi “non sviluppati” e, infine, il previo intervento e peso della medicina e della farmacologia.

IV. Ciò che Montagnier non dice, e nessuno scienziato o filosofo dirà mai, è che l’insieme delle condizioni sociali, l’insieme mondo, ha una valenza più rilevante, e assai, della somma delle sue parti. Nessuno può separare ciò che la società esistente, la società del capitale, ha già indissolubilmente unito con un gioco di interferenze e di rimandi continui. Qui sta la miseria di qualsiasi medicina “alternativa”, qui casca l’asino dei modernismi ecolatrici, qui si vede dove sta l’asino (e io sto dalla parte dell’asino, irriducibile rivendicatore delle sue esigenze, considerato volgarmente stupido perché intelligente a suo modo, come difensore della sua realtà asinina). La medicina, come scienza separata, vorrebbe che tutti gli asini diventassero muli sani e, perdio!, fecondi, che tutti i muli arrivassero alla cavallinità, che tutti i cavalli si comportassero come uomini nella riproduzione allargata e nello spettacolo.

V. In un recente rapporto sull’AIDS, l’incredibile Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) sostiene che vi sarà una crescita esponenziale del contagio da HIV, ma che, dopo il 2000, ciò riguarderà per il 90% le popolazioni africane. Oltre che diffidare dell’OMS come istituzione (la polizia sanitaria, così come l’ONU è divenuta la polizia militare del Nuovo Ordine Mondiale, come le minacce recenti alla Libia, alla Serbia-

Jugoslavia e ad Haiti appalesano, al di là della scarsissima presentabilità dei singoli regimi governativi dei vari paesi), temo anche che un certo razzismo ideologico possa influenzare le analisi. Ma se i dati fossero veridici, essi si ritorcerebbero contro la stessa organizzazione del sistema mondo. Perché va da sé che gli abitanti, che so, del Ghana o della Liberia non sono particolarmente dediti allo scambio di siringhe per iniettarsi sostanze stupefacenti (che, in effetti, in quelle zone hanno una diffusione molto più limitata rispetto ai paesi del Nord “civilizzato”) o alle pratiche di coito anale che, secondo l’idea prevalente, dovrebbero rappresentare le cause massime del contagio. O si pensa che si accoppino con le scimmie, che, secondo un’ipotesi corrente, dovrebbero essere state la causa dell’infezione? Ma, se la tesi dell’OMS ha fondamento, non viene spontaneo pensare che le ragioni principali della “peste del XX secolo” risiedono nelle condizioni igieniche, alimentari e, dunque, sociali in cui ciascun individuo è proiettato e immesso? *Nec solum*. Il Terzo e il Quarto mondo sono, di fatto, sottoposti alle stesse regole capitaliste che controllano l’intero pianeta, ma dalla parte dell’iper-proletarizzazione. *Nec solum*. Per “combattere” le antiche malattie, di fronte all’ingresso in questi paesi della “civiltà”, quelle popolazioni sono state bombardate farmacologicamente con cure e vaccini che hanno abbassato a livelli insostenibili le loro difese immunitarie, di modo che sono quasi del tutto sprovvolute rispetto all’insorgere di antichi, ma nuovi, virus e retrovirus. Ecco che c’è un nuovo compito per la polizia sanitaria internazionale, ecco che le scimmie, accettate come uomini, ritornano ad essere scimmie. Lo spettacolo della medicina vuol essere la sua medicina spettacolare.

VI. Checché ne dicano i professionisti della salute, la malattia non è un fenomeno negativo per l’individuo. Tutt’altro. È la risposta dell’organismo all’aggressione di agenti patogeni esterni e, talvolta, interni, scatenati però da condizioni esterne. Poiché si tratta di una risposta, la malattia significa resistenza, autodifesa. Scaricata la fase acutamente morbosa, l’organismo vivente tende (anzi, tenderebbe, date le sollecitazioni farmacologiche cui tutti oggi siamo sottoposti, che appiattiscono le reazioni e le loro forme) a ritrovare il suo equilibrio biologico. Un po’

com'è per la febbre: guai se non ci fosse, perché in questo caso significherebbe che l'organismo non ha più alcuna forza autodifensiva. (Un esempio per tutti: nel caso di epatopatie, di malattie al fegato, sinché la parte, cioè il fegato, è dolorante significa che sta opponendo una resistenza agli agenti patogeni; quando ormai tace, vuol dire che l'organismo si è arreso, come nel caso di epatiti o di cirrosi.) Ma la medicina, invece di assecondare la malattia e di condurla a un esito positivo, cioè a un superamento della malattia stessa, vuole intervenire immediatamente con il bombardamento farmacologico (in specie con antibiotici, e *bios*, ben si sa, vuol dire vita). Perché il tempo dell'uomo (essere organico) deve essere scandito dal tempo del capitale (essere inorganico). Il tempo della merce, del suo supporto fattivo, il lavoro, e della sua protesi gestoria, la circolazione e l'amministrazione, deve essere totale. Il corpo umano, dunque, depauperato delle sue esigenze organiche vitali, non può funzionare che come macchina. La medicina contemporanea si occupa per l'appunto di questo e il suo apogeo sta proprio nella tecnica dei trapianti: sostituire i pezzi della macchina, cambiare le parti difettose del burattino, di Pinocchio (a questo proposito si vedano le pagine illuminanti di MICHEL BOUNAN, *Tempi di AIDS*, Vallecchi, Firenze 1991, con questa sola avvertenza: la traduzione italiana è pessima, riduttiva e sconcertante; una traduzione corretta è in via di realizzazione in un'edizione indipendente) [il testo è stato poi pubblicato, con il titolo *Il tempo dell'AIDS*, dalle edizioni 415, Torino 1993, da cui sono tratte le citazioni in questo opuscolo].

VII. Ma questa peste, l'AIDS, possiede anche altre caratteristiche perniciose, oltre alle malattie cosiddette opportuniste che comporta, e l'esito letale a cui spesso conducono. Non è inutile esaminarle singolarmente per svelare l'ideologia e lo spettacolo che vi sono sottesi. È necessario, soprattutto, affinché i troppi che ne muoiono non muoiano invano. Il fatto stesso che questo morbo si configuri come neomoderno, che un tale contagio abbia palesemente delle radici sociali e delle apparenze etiche coinvolge materialmente (con e per atti) tutti coloro che si oppongono alla realtà capitalista neomoderna, che intendono sradicare dalle fondamenta la società presente.

VIII. La neomodernità di un fenomeno come quello del contagio per retrovirus HIV consiste esattamente nel suo *non essere* una malattia in senso proprio e storico e nel suo essere, invece, potenzialità per *tutte* le malattie. Il paragone con il danaro (equivalente generale di tutte le merci, che non possiede un particolare valore in sé, ma li sussume tutti in quanto misura delle cose e, per estensione, delle vite) e con le merci, sempre più sganciate dal loro eventuale valore d'uso e sempre più avvinghiate al valore di scambio che ne determina, per l'appunto, il valore sociale, ebbene questo paragone salta agli occhi per quanto concerne l'AIDS. Non è un virus in senso proprio, bensì un retrovirus che, dunque, non scatena morbi specifici ma crea le condizioni per l'instaurarsi nell'organismo vivente di tutti i morbi. La caduta tendenziale delle difese immunitarie è, concettualmente, assai simile alla caduta tendenziale del saggio di profitto, malattia che il capitale è riuscito finora a rendere non letale per se stesso attraverso la riproduzione sempre più allargata (e la contemporanea fine della produzione *stricto sensu*), l'amministrazione di un presente che si suppone eternizzabile e la gestione di un'economia e di una politica che nulla più hanno a che vedere con le definizioni classiche di questi concetti. Il capitale tende a eternizzare se stesso e la sua manifestazione epifenomenica, lo Stato, attraverso una sua progressiva autonomizzazione dall'attività produttiva stessa: è il regno dell'uguaglianza raggiunta *nel nulla e per il nulla*. L'AIDS compie un movimento convergente: abolisce le particolarità, di salute o di malattia, e si propone come male assoluto, universale. Non eternizza certo il corpo, suo nemico, bensì la medicina, come suppone l'amministrazione della merce corpo. Il fatto stesso che, nonostante i miliardi di miliardi erogati per le ricerche, si sappia ancora pochissimo della genesi della malattia, delle sue caratteristiche e del suo decorso (esempi: perché, come pare, essa non si trasmette attraverso la saliva, la sudorazione e le lacrime? Perché, come si sa, solo una modesta parte di donne sieropositive che partoriscono mettono al mondo figli sieropositivi, quando è notorio che nella prima fase della gravidanza il sangue della madre e del feto è lo stesso? Perché ci sono decorsi ed esiti della malattia del tutto diversi fra individui ugualmente infettati?), questo stesso fatto *aumenta* il carattere misterico del contagio e, al tempo stesso, la sua natura di equivalente generale, almeno per quanto riguarda le malattie.

IX. Il *carattere misterico* dell'infezione determina a sua volta una serie di conseguenze importanti.

1. Anzitutto se ne possono ricavare delle precettistiche etiche e sociali. Giacché l'infezione si propaga soprattutto attraverso il sangue e i contatti sessuali (lo sperma e le secrezioni vaginali) si possono ricostruire, per mezzo della paura e della minaccia, dei modelli di comportamenti autodefinentisi morali. Lo schema concettuale viene rovesciato: non sono più il proibizionismo e la gonfiatura artificiale del mercato delle droghe a condizionare pesantemente la condotta dei tossicodipendenti anche dal punto di vista igienico, non è più la forte riprovazione ideologica, religiosa e sociale a determinare lo stress e il comportamento semiclandestino degli omosessuali e anche di coloro che, eterosessuali, si azzardano a muoversi al di fuori dei rapporti di coppia (spesso irretiti dalle sollecitazioni del mercato, cioè dalla prostituzione manifesta o celata). No. Nello stravolgimento interpretativo fornito, sono i tossicodipendenti, gli omosessuali, gli eterosessuali anomici ad andarsi a cercare le rogne, ad essere causa non soltanto del loro male, ma addirittura dell'infezione sociale. La quale, dato che in buona parte rimane inspiegata, consente perciò quasi tutte le interpretazioni e le proposte di ipotetiche soluzioni. Se alcuni giungono, nel loro delirio, a vedervi una sorta di maledizione divina verso comportamenti trasgressivi o immorali, se associazioni religiose e laiche trovano lo spunto per additare le condotte cosiddette anomale come causa principale dell'infezione e rafforzare quindi la loro pretesa autorità morale e sociale, va aggiunto che non solo l'industria farmaceutica vi specula sopra e che l'industria medica spesso effettua sperimentazioni a rischio nel/sul *corpore vili* dell'infettato, ma che le stesse organizzazioni apparentemente di autodifesa dei sieropositivi e dei contagiati non trovano di meglio che proporre "soluzioni preventive" come per esempio l'uso generalizzato del preservativo nei rapporti sessuali. Questa sarebbe libertà. Come se nel caso di una guerra mi venissero vivamente consigliati i rifugi antiatomici o comunque antibomba. È, questa, l'accettazione più supina, mascherata a volte da un velo progressista, delle realtà peggiori dell'esistente. La vita dentro un preservativo, come sotto un rifugio, è sostanzialmente una sopravvivenza obbligata, ma certo non vita. La

riduzione del piacere, la sua programmazione, è di fatto la sua trasformazione in altro, la sua sterilizzazione, la sua menzogna. Va da sé che una persona contagiata può e deve prendere tutte le possibili precauzioni, così come possono farlo tutte le persone che non vogliono venire colpite dall'infezione. Ma il vero *rovesciamento di prospettiva* sta nel combattere le cause storiche e sociali della malattia, nel liberarsene, e non certo nell'accettarla, trovando delle "soluzioni pratiche" per ridurre gli effetti. Di fronte all'inquinamento generalizzato prodotto dalla circolazione automobilistica, fabbricanti e governatori propongono e presto imporranno l'uso delle cosiddette marmitte catalitiche. O di qualcos'altro. Il *rovesciamento di prospettiva* richiede invece di mettere in discussione tutto il sistema produttivo e l'assetto riproduttivo, amministrativo e sociale, quindi le forme della riproduzione stessa e quelle dell'amministrazione della vita corrente, del lavoro e degli itinerari obbligati. Non c'è marmitta catalitica che possa superare i danni dell'ossessione automobilistica, così come non può essere il preservativo la soluzione *umana* del problema dell'AIDS. Io voglio inventarmi i miei tempi di viaggio come il mio erotismo. Non voglio, insomma, essere incapsulato e intubato ancor più di quanto già non lo sia, sotto la pressione degli inquinamenti o delle infezioni. Se questo bisogno di vita reale richiede dei provvedimenti radicali, rivoluzionari, ben vengano: non saremo certo noi a sottrarvicisi, a diventare tamponi del putrescente sistema mercantilspectacolare.

2. Di fronte all'insorgere dei contagi, cresce a dismisura il potere della scienza medica separata e dei suoi funzionari. Nel diffondersi della malattia e della paura, ciascuno tende a ricercare un Padre, il che significa, nella fattispecie, delegare la risoluzione dei problemi alla società presente nel suo complesso e, in particolare, a un suo centro di potere specialistico: la medicina. La medicina, che è accertatamente concausa della patologia, viene assunta così a soluttrice dei mali che essa stessa ha contribuito a determinare. Ciò non solo contrasta con qualsiasi procedimento logico, non solo riafferma il potere sciamanico e religioso affidato a questa scienza particolare, non solo esalta la funzione dei suoi sacerdoti officianti, ma contiene essenzialmente una falsità. La seguente: nell'attuale società, i medici non si occupano dell'espansione della vita e delle sue potenzialità,

bensi della reiterazione della sopravvivenza, inventando perciò sempre nuove protesi. La quantità della vita media è sicuramente aumentata, in parte perché è stato notevolmente abbassato il tasso della mortalità infantile e in parte perché la scienza medica è riuscita a mantenere nello stato di sopravvivenza un sempre più alto numero di ammalati. Ma non si può dire certo che sia aumentata o migliorata la qualità della vita. Di più. Ovviamente non esistono statistiche credibili, ma i morti da pratiche mediche farmacologiche sembrano crescere sensibilmente (tranne nei casi di anzianità e di logoramento dell'organismo) rispetto a quelli per cause naturali, cioè malattie. Per la chemioterapia, nei casi di tumore, sembra certo che se si è aumentata la sopravvivenza di dieci, a prezzo di indiscutibili sofferenze, altri dieci ne sono stati disastriati o addirittura ne sono morti. La diffusione massiccia di vaccini e di antibiotici è una delle principali concause dell'insorgenza di varie malattie "piccole": dall'influenza agli ascessi, con cui ormai siamo abituati a convivere. L'AZT, nei casi di AIDS, sembra prolungare la fase della sieropositività, ma fa precipitare poi le condizioni sia nella fase ARC che in quella di AIDS conclamato. I cosiddetti epatoprotettori, quando non inutili, paiono contribuire all'affaticamento del fegato stesso già in epatopatia, e perciò ad accelerare in senso letale il decorso della malattia. La medicina, e in particolare la sua specializzazione farmacologica, rappresenta un potere di alcuni uomini su altri uomini, ma non può certo venire considerata una "sorgente di vita". La vita è altrove. Negli eccessi, semmai.

3. Davanti al terrore che il contagio da HIV può produrre risulta comprensibile che si crei un forte stato di speranza nei confronti di una possibile scoperta di un vaccino *ad hoc*. Al di là della delega psicologica che questo atteggiamento comporta e al di là anche dei soldi delle industrie farmaceutiche che, per ottenere lautissimi profitti, hanno investito nelle ricerche per giungere prime nella scoperta di un tal vaccino, bisogna tenere in considerazione un ragionamento ancor più di fondo. Nessuno può dire se sia possibile o anzi imminente la scoperta del vaccino contro l'AIDS. È altresì evidente che chi si ritrova nella condizione di sieropositività non può che sperarci, per non parlare di chi è in ARC o in AIDS conclamato. È doveroso, anche seguendo il filo logico del discorso, avanzare delle

ipotesi credibili. Da un lato, si può dire che la speranza nel vaccino vissuta a un livello di massa, tende ad acquietare momentaneamente coscienze e ribellione: ancora una volta la scienza medica farmacologica giunge, da buona salmeria, a supportare l'esercito umano in rotta, conquistandosi così nuova autorevolezza e ulteriore potere. In questo modo, oggi, molti ammalati si rifiutano sin dall'inizio di cercare soluzioni alternative (ammesso che esistano, com'è per l'omeopatia) e si consegnano mani e piedi alle istituzioni o, più semplicemente, si rifiutano di mettere in questione l'intero sistema, pur sapendo di essere in qualche modo condannati (ma chi non lo è, in qualche modo?). La speranza nella scoperta del vaccino (dei vari vaccini) è sempre stata l'estrema risorsa umana dell'industria medica e farmacologica. Dall'altro lato, l'ipotetica scoperta di un simile vaccino, contingente fortuna per gli attuali malati, sarebbe probabilmente una iattura per la specie umana, sotto il profilo della filogenesi. Ormai siamo vaccinati da un gran numero di virus, e infatti compare il retrovirus Hiv, probabilmente sopito in passato. Ciò significa logicamente che i vari vaccini diminuiscono le nostre difese immunitarie. Non è assolutamente fantascientifico ritenere che un vaccino contro l'Hiv, se eventualmente trovato, potrebbe provocare a medio o breve termine dei contagi ancor più gravi del presente e più devastanti. Questo non è affatto un discorso apocalittico, ma di quel "buon senso" che ormai si è quasi perso e che andrebbe ritrovato. Abbassando le difese immunitarie, aumenta la gravità delle aggressioni esterne. Allora, è necessario intervenire sulle cause di fondo, sulle radici dei mali che, in modo diverso, tutti viviamo. Allora, è giunto il tempo di pensare che, senza una trasformazione radicale della nostra esistenza sociale e individuale, non andremo da nessuna parte, nulla risolveremo.

X. L'AIDS cammina con la società, con il capitale, con i sacerdoti medici. Siamo noi a doverci rifiutare di camminare con loro. Anche a costo della vita, che peraltro già ci fanno scontare nella sopravvivenza. Come si è detto un tempo, e va costantemente ripetuto, «meglio una fine nell'abisso che un abisso senza fine». E forse, chissà, riusciremo a non farci male. Giocandocela tutta subito, oggi, in rivolta.

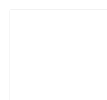
Tra i cofattori dell'AIDS «legati alla nostra civiltà», si deve innanzitutto rilevare l'effetto delle perturbazioni ambientali, dovute alla civiltà mercantile al suo stadio estremo, il ritorno delle carestie, la neoalimentazione moderna, l'inquinamento atmosferico. (...)

La medicina attuale, distruggendo le difese viventi, può contribuire anch'essa all'insorgenza di un AIDS. Per numerosi farmaci questa responsabilità è notoria, per altri lo è meno pubblicamente. (...)

Il perdurare delle stesse condizioni sociali, alimentari, tossiche, sessuali, aggrava lentamente questo terreno (e dunque la diffusione dell'HIV), o talvolta brutalmente a causa di un vaccino o di un trattamento medico intempestivo. Si vedono allora insorgere altre infezioni dette «opportuniste» (tra cui la tubercolosi), omologhe a questo stato aggravato, o tumori cancerosi, che caratterizzano l'AIDS conclamato.

La civiltà mercantile, che ci aveva portato in un primo tempo la tubercolosi e in uno stadio successivo la malattia cancerosa, ce le riporta dunque in eccesso nell'agonia di questa civiltà. E come si dice che in punto di morte si rivivono gli avvenimenti passati, così cancri e tubercolosi scaturiscono dall'AIDS come i fiori di questa età dell'oro.

Michel Bounan, *Il tempo dell'AIDS*, 415, Torino 1993



LA MALATTIA COME ESPRESSIONE DELLE FASI DELLA CIVILTÀ

Riccardo d'Este, maggio-giugno 1994

Le malattie sono evidentemente legate alle fasi di evoluzione (e talora di involuzione) della specie femino-umana, alle condizioni lavorative e sociali, alle questioni igieniche e ambientali, ai rapporti sessuali tra gli individui, alle culture di un'epoca e così via. E alla medicina, alle successive “scoperte” tecniche e scientifiche, alle forme di prevenzione e di cura delle principali malattie delle epoche precedenti. Con una piccola annotazione: le malattie che sembravano “sconfitte” dalla scienza medica e farmacologica a volte ritornano (si pensi alla tubercolosi che si considerava pressoché scomparsa e che ora sta riapparendo nel suo sinistro fulgore in ampi strati della popolazione planetaria).

Ciò detto, in guisa di premessa minima e in qualche misura apodittica, perché mi sembra di palmare evidenza (o si pretendono dimostrazioni del tipo: la silicosi ha colpito e colpisce un certo tipo di lavoratori e non altri, la brucellosi giunge a chi ha determinati rapporti stretti con gli animali, la sifilide si è sviluppata soprattutto in condizioni di scarsa igiene e di incremento della promiscuità sessuale ecc.?). l'AIDS è la “malattia” per eccellenza di questa fine di millennio e, forse, di una certa fase della civiltà. Metto tra virgolette il termine malattia perché l'AIDS non può essere considerata in senso stretto una malattia (a questo riguardo cfr. *La Mal'aria. AIDS e società capitalista neomoderna*, Milano 1992; e, *ivi*, il mio scritto, *L'AIDS come equivalente generale delle pesti neomoderne e accumulazione forzata di medicina*). Sebbene i media dicano o scrivano, con una pratica e una cultura che si possono definire riduttive e forse anche terroristiche, che il tale o il talaltro sono morti di AIDS, ciò è palesemente falso. Non si muore di AIDS ma a causa delle malattie, definite opportuniste, che insorgono favorite dalla deficienza immunitaria. Pertanto

noi abbiamo sempre sostenuto che l'AIDS non è propriamente una malattia, ma che è la deficienza immunitaria, che in questo caso viene definita come acquisita ma che in teoria potrebbe essere anche congenita, a favorire varie malattie sino, specie con il loro moltiplicarsi, a esiti letali.

Molti ormai mettono in discussione il fatto che l'Hiv sia effettivamente un virus e dunque lo chiamano retrovirus, concetto assai più sfumato e impalpabile. Altri ne negano addirittura l'esistenza.

Il fatto è che la semplificazione schematica che fa prevalentemente risalire a un qualche virus la causa di affezioni e morbi, semplificazione che da Koch in poi ha riscontrato particolare successo, ormai lascia molti perlomeno perplessi. Evidentemente la possibile causa virale di *tutti* i morbi risolverebbe molte questioni teoriche e ancor più pratiche. Isolato un virus, quale che sia la patologia da affrontare, il problema si "ridurrebbe" a come combatterlo, e ovviamente la medicina, unita alla chimica e alla farmacologia, potrebbe operare quei "miracoli" di cui si vanta (*cure* pronte e adeguate, vaccini preventivi, interventi contro il virus post-factum ecc.). Nel delirio scientifico (e capitalista) il virus può avere una funzione decisiva: la *reductio ad unum*. Avvistata e individuata la causa, unica o almeno prevalente, del male, il problema rimane *solo* quello di come estirparla, e naturalmente a ciò deputata sarebbe la Scienza, mentre la società sarebbe assolta *ab origine*.

Palesamente, tutto ciò è falso e appartiene a ciò che noi definiamo come l'Utopia del Capitale: sostituire gli uomini con dei burattini, costruire sempre più protesi, rendere gli individui pressoché interscambiabili, porre la funzione come determinante la vita, creare una realtà associativa (la società) continuamente autoriproducendosi e autogiustificata. Le ipotesi virali, che peraltro talora non sono prive di fondamento, comunque sono segnate da questo surplus ideologico, dalla volontà più o meno consapevole di semplificare, e dunque di occultare, problemi assai più complessi.

Le pandemie, e l'AIDS lo è in massimo grado, impongono immediatamente delle questioni sociali che vanno affrontate. È pur vero che, ad esempio, la massiccia diffusione del cancro (e quindi la ricerca delle sue cause: ambientali, alimentari, igieniche ecc.) ha posto delle domande di natura squisitamente sociale, ma è altresì vero che il suo carattere

prettamente individuale ha potuto celarne, o almeno attenuarne, quello sociale. (Va da sé che ogni affezione o malattia, per non parlare della morte, riveste un carattere comunque individuale, ma la linea di discriminazione, se così si può dire, abitualmente si attesta sul concetto di infezione e di contagio. Non c'è chi non veda che, ad esempio, gran parte delle fratture ossee derivano da condizioni sociali storicamente determinate – il traffico, in specie automobilistico, il tipo di strutture abitative, certe pratiche ricreative e sportive ecc. – ma il riferimento alla condizione e situazione sociale non sempre viene colto immediatamente). Nei confronti di un fenomeno di contagio, in specie se massificato, il carattere sociale del morbo si evince senza difficoltà, anche se spesso in maniera confusa o addirittura misterica. In questo senso l'AIDS ha imposto sin dall'inizio della sua rilevazione la sua natura sociale. Ciò non significa, beninteso, che siano state chiarite sufficientemente le sue origini e cause, né che si siano evitate interpretazioni prettamente morali o moralistiche fuorvianti. Ma quel che mi interessa qui è notare che, nonostante le falsificazioni o l'occultamento della cosiddetta scienza medica, nessuno ha potuto negare il contenuto sociale di questa pandemia.

Allora, essendo un fenomeno di rilevanza sociale, la prima domanda è stata: quali ne sono le cause? Risposte chiare non sono state offerte e, tutto sommato, sarebbe stato difficile offrirle. Ma subito si è affacciata l'ipotesi virale (l'HIV), che è evidentemente la più comoda ed esaustiva. Per virus normalmente si intende un agente infettivo patogeno di dimensioni submicroscopiche. La definizione di virus, per l'HIV, non è sembrata soddisfacente e progressivamente gli "studiosi" hanno cominciato a parlare di retrovirus, definizione ormai più che ampiamente accettata. Ma un retrovirus è evidentemente un virus, ancorché caratterizzato dalla trascrizione a ritroso dell'RNA in DNA. Ma, a parte il fatto che questa trascrizione a ritroso dell'acido ribonucleico nell'acido desossiribonucleico resta alquanto misteriosa, la stessa connotazione del DNA e delle sue "valenze" nell'essere umano comincia a venir messa in discussione come *codice genetico* probatorio. Ma lascio volentieri queste discussioni ai cosiddetti scienziati. Il problema che sostanzialmente si è posto con l'AIDS è stato un altro: quello sociale, come si è detto. E il problema sociale ha almeno tre livelli di lettura e di eventuale interpretazione. Cerchiamo di individuarli.

1. La situazione sociale e storica complessiva. Ormai non c'è più nessuno che prescindendo dai cosiddetti cofattori, vale a dire da quegli elementi (igienici, alimentari, sessuali, di rapporti con le droghe, con l'ambiente ecc.) che, pur senza venir ridotti semplicemente al "terreno morboso" così come è stato storicamente definito, non di meno intervengono nell'insorgere del morbo e nella sua diffusione. Alcuni, critici rispetto all'impostazione virale, vedono in uno (assunzione di droghe) o in più "cofattori" la causa essenziale del morbo. La questione non è essenziale dal punto di vista in cui mi situo; essenziale è invece il fatto che tutti, ciascuno a modo suo, da Montagnier a Duesberg, riconoscano l'importanza decisiva del fattore ambientale e sociale. A questo punto il ragionamento va sviluppato intorno alla nostra civiltà e alla sua attuale fase. Le pesti neomoderne stanno alla fase attuale di civilizzazione esattamente come le pesti storicamente conosciute stavano a quelle particolari civiltà (e poco importa che allora le cause dell'infezione venissero attribuite agli ebrei, agli untori o a qualche altro elemento soggettivo: non erano né sono spiegazioni più esaurienti di quelle virali, rivestendo tutte un carattere misterico e allusivo). Dunque, dando per accettabile che la causa prima delle malattie è il particolare stadio di sviluppo o di involuzione delle civiltà, si deve convenire che l'AIDS è esattamente la "malattia" della civiltà presente.

2. Le civiltà, oltre che ai rapporti economici politici, sono strettamente collegate a quelli che genericamente possiamo definire come culturali (poiché uso un senso ampio in questo concetto vanno inclusi quelli di scienze, di morale, di religione, di "cultura" in senso stretto e così via). Per quanto riguarda l'AIDS sono immediatamente percepibili degli aspetti genericamente culturali. Esaminiamoli rapidamente. L'influenza della cosiddetta scienza medica è immediatamente percepibile, e non solo per la generale iatrogenesi di una buona parte delle malattie contemporanee. Il culto dei vaccini, per esempio, se ha relativamente diminuito il numero di virus letali nel breve periodo (prendiamo come esempio quello portatore della poliomelite, che mieteva numerose vittime, ovviamente nell'età infantile, tra coloro che ne venivano colpiti, mentre ora il tasso di mortalità si è nettamente abbassato; va aggiunto però che

è diminuito notevolmente anche il tasso di infezione epidemica e che, palesemente, le mutate condizioni igieniche e sanitarie complessive hanno avuto e hanno il loro peso), ha nel contempo ridotto significativamente il livello delle difese immunitarie e delle loro capacità di intervento. È universalmente riconosciuto che esiste, per quanto riguarda l’Africa, uno stretto collegamento tra le vaccinazioni di massa, portato dalla cultura capitalistico-scientifica occidentale, e l’espandersi della pandemia di AIDS. Ma è anche sostenuto da molte parti ormai che l’uso di certi prodotti come l’AZT, se può ritardare in una primissima fase l’aggravarsi della condizione morbosa, accelera quelle successive. Infine è evidente, per motivi ideologici ed economici, la dichiarata sottovalutazione di tutte quelle possibilità curative che escono dal quadro epistemologico della medicina ufficiale, cioè della Scienza Medica con le maiuscole.

Ma anche gli aspetti psicologici e morali, frutto di questa fase della civiltà e dell’impostazione culturale che ne consegue per superfetazione, hanno una loro importanza diretta. Facciamo qualche esempio alla rinfusa. Tranne che per un certo numero minoritario ma apprezzabilissimo di casi, spesso viene notato un peggioramento generale delle condizioni in un soggetto che apprende di essere sieropositivo. La cultura dell’inimicizia verso la malattia gioca la sua parte (mentre tutti sappiamo che la malattia in realtà è una forma di difesa dell’organismo vivente), ma non minore parte vi gioca quella della “irrimediabilità” di certe malattie, e infatti si nota altrettanto una precipitazione degli aspetti patologici in individui che vengono a conoscenza di avere quel che si dice un “tumore maligno”. Questi sono aspetti culturali, in senso lato.

Ma vi sono dei caratteri che attengono soprattutto alla sfera definita morale e che forse potremmo chiamare meglio come *consuetudine ideologica consolidata*. Il caso dell’AIDS è emblematico. Il legame, di tipo soprattutto statistico, tra l’insorgere dell’affezione e comportamenti anomali (rispetto alla norma consolidata) o addirittura anomici è stato ripetutamente evidenziato, e non a torto, ma senza nessun tentativo di modificazione del quadro epistemologico dato. Tossicofili, omosessuali e libertini sono tra coloro che vengono sottolineati come soggetti alle cosiddette “categorie a rischio” (anche gli emofiliaci lo sono, ma, trattandosi di persone in qualche modo moralmente “incolpevoli”, verso di

loro c'è soprattutto compassione, neanche che il morbo, quale esso sia, si ponga delle questioni morali o che la pietà altrui sia un efficace strumento curativo). Alcune parole vanno dette con chiarezza. Non voglio ripetere evidenze già espresse in altre sedi: per esempio che il proibizionismo spinge a comportamenti antigienici e “rischiosi” o che il senso di riprovazione morale sociale fa sì che certe pratiche vengano condotte pressoché in clandestinità, con tutto il rischio che ne deriva. Questi sono fatti di una evidenza così palmare che non vale la pena di spenderci sopra altro tempo per denunciarli; piuttosto bisogna spendere molte energie per rovesciare certe situazioni. Ma vi è una pena supplementare che spesso danneggia gravemente il soggetto. Lo descriverei con questa formula: “Me lo sono voluto io”. Un misto di senso di colpa per aver trasgredito talune regole della consuetudine morale consolidata, un *quantum* di “orgoglio” per essere stati ed essere diversi (molti tossicofili, per esempio, continuano nell'uso e anzi talvolta lo accrescono, dei prodotti più abituali e amati, “tanto ormai...”, così come dei libertini si dedicano viepiù al libertinaggio ecc.), nonché un senso di implacabile impotenza che purtroppo, così alcuni credono, va fatto risalire all'impossibilità di correggere il passato e le sue conseguenze. Ciò determina spossatezza o addirittura sfinimento.

La determinazione storica e sociale non viene tenuta nel conto dovuto e necessario, mentre viene esaltata, ancorché in negativo, la cosiddetta responsabilità individuale, quando è evidente che le nostre responsabilità si snodano sull'asse accettazione-ribellione, ma sempre in un contesto che ci viene pre-dato.

Va infine fatto rilevare l'aspetto semiologico (e molti altri sarebbero utili, ma mi limito per questioni di tempo/spazio). Spesso il codice della malattia è già la malattia stessa. Lo studio dei segni del “malato” condiziona il malato stesso (ma anche il “sano”, se è per questo). Nella semiotica il linguaggio del corpo viene ridotto a quasi zero, mentre assumono importanza tutte le altre forme di linguaggio, che nel malato sono “malate” giocoforza. Si assiste così a una spirale perversa, a una falsa dialettica: i segni della malattia sono i segni del malato, che, a loro volta, evidenziano quelli della malattia ecc. Solo nella rottura della crosta semiotica data, si possono incontrare avventure diverse, ma per chi è

dentro quel quadro, e nell'odiosa condizione di infermo o addirittura di "condannato a morte" questo passaggio è difficilissimo. Anche la semiotica, partecipe della cultura dominante, è dunque patogena o almeno estensiva di condizioni patologiche.

3. Il rapporto che si ha con il proprio corpo, la sua caducità e dunque con la vita e con la morte. In questo senso l'AIDS risulta *esemplare*. Abbiamo già visto come non sia una malattia ma la possibilità di un gran numero di malattie. Il corpo, già espropriato delle sue capacità erotiche e creative, si vede così espropriato anche di usare le malattie come fasi della sua difesa ed eventualmente della sua rigenerazione. Il corpo diventa così un semplice contenitore, in questo caso di virus, retrovirus ecc. Questo fa sì che vi sia una sorta di disprezzo del corpo: troppo alla mercé di altri e troppo poco (apparentemente) capace di espressione o addirittura di insurrezione. D'altra parte, la difesa della vita meramente biologica, in assenza di una vita globale sostituita dall'amministrazione sopravvivenziale, rende praticamente insopportabile anche la sola idea della morte. Avendo perso il senso del ciclo, avendo sovrapposto alla prima natura la seconda (il capitale), è al capitale stesso che si richiedono delle ipotetiche soluzioni. In particolare: alla scienza medica o alla morale o alla filosofia ecc. Nel buio di esistenze perdute si vedono soltanto i fuochi fatui. In questo contesto l'AIDS è veramente esemplare: riduce tutto e allarga tutto nel contempo, è colpa quanto amministrazione, è morbo quanto incomprendimento del morbo stesso. Potrebbe essere anche la *soluzione finale*, per chiudere con l'apparizione degli uomini su questo pianeta ma non pare essere così; pare piuttosto che si approntino nuovi cimenti (e nuove pandemie, per altro) perché la resistenza essenzialmente umana è ancora forte e le possibilità di liberarsi dal dominio dell'inorganico, dalla società del capitale, ancora tutte da sviluppare.

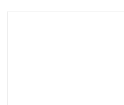
Non ci sono indicazioni da dare, se non quelle che ciascuno sa darsi da solo, e, soprattutto, in compagnia («Figliolo, hai peccato da solo o in compagnia?», «In compagnia padre»).

Il mondo è dunque attraversato da una grande Corrispondenza, ed esso è di conseguenza conoscibile nella misura in cui l'uomo, cioè l'interno, la soggettività, viene compreso come principio e allo stesso tempo frutto del mondo. L'esterno non è generato dall'interno, ma l'interno ne costituisce la chiave. E tuttavia, viceversa, l'interiorità è comprensibile come connotato essenzialmente umano soltanto se viene capita la scaturigine mondana, vale a dire il suo provenire dal mondo come il frutto dal seme. (...)

In questo mondo perfettibile ribolle, secondo Paracelso, un fermento che preme verso la luce – siamo di fronte ad una sorta di fede, anche qui prometeica, nella natura stessa – e attende solo che l'uomo gli rivolga la parola. Tutto ciò è espresso da Paracelso attraverso un singolare miscuglio di categorie igienistiche, morali e politiche. (...) Una Pasqua chimica serpeggia nella natura e l'uomo la può evocare e scoprire, conducendo quindi il mondo alla sua vera essenza.

Nel chimalismo come potere liberatorio, nello zolfo come ciò che fa esplodere la crosta di sonno e di gelo di cui è prigioniero il mondo, si rispecchia un effetto che non è sfuggito neppure ad un testimone al di sopra di ogni sospetto come lo storico conservatore Leopold von Ranke, il quale afferma che tanto le ispirazioni di Müntzer, quanto i tentativi socialistici degli Anabattisti e le teorie di Paracelso, rappresentano una potenziale unità che se si fosse tradotta in atto avrebbe trasformato il mondo.

Ernst Bloch, *Filosofia del Rinascimento*,
Il Mulino, Bologna 1981



Nessuna scoperta è innocente. Né il cannocchiale di Galileo, né la macchina a vapore, né la fissione nucleare. La coscienza che ne concepisce il progetto, le idee e i mezzi materiali che permettono di realizzarlo sono prodotti della loro epoca. Partecipano al suo movimento e ai suoi fini. Ciò è facilmente verificabile per le scoperte mediche del tempo dei campi di concentramento.

Mentre la civiltà mercantile cominciava a sconvolgere gli equilibri naturali e a inquinare il pianeta, dei ricercatori, nei laboratori ove erano stati installati, si ingegnavano a scoprire l'energia atomica, la chimica agroalimentare, l'informatizzazione delle tecniche di produzione e di controllo e a sopprimere con la medicina ogni reattività vivente individuale a condizioni di vita così nuove.

Michel Bounan, *Il tempo dell'AIDS*, 415, Torino 1993

È tempo di vedere il movimento reale come il concreto avanzare della specie, e dell'individuo, verso l'affermazione dell'essere, al di là di ogni coazione a distruggersi. È tempo, soprattutto, di conoscere nella propria presenza la presenza materiale e storica del possibile. *La rivoluzione parte dal corpo*: dalla corporeità del desiderio che si conosce materialmente possibile.

Giorgio Cesarano, *Manuale di sopravvivenza*,
Dedalo, Bari 1974

* * *

La poesia di Goffredo Firmin, *Ancora Insieme Disperati Sorridiamo*, e il testo di Riccardo d'Este, *L'AIDS come equivalente generale delle pesti neomoderne e accumulazione forzata di medicina*, sono tratti da: Gruppo T4/T8 (a cura di), *La Mal'aria. AIDS e società capitalista neomoderna*, Calusca City Lights, Milano 1992.

L'altro testo di Riccardo d'Este, *La malattia come espressione delle fasi della civiltà*, è invece circolato, dal 1994, in varie maniere, su internet, su fogli volanti, e poi sulla rivista "Terra selvaggia".

* * *

Stampato in proprio - Centro di documentazione "Porfido"
via Tarino 12/c - 10124 Torino - porfido12c@yahoo.it
Prima edizione: novembre 2007 - Terza edizione: maggio 2010